



LECTIO MAGISTRALIS Inaugurazione Anno Accademico 2026–2027

**S.Em.R. Card. Baldassare Reina Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma e
Arciprete della Basilica di San Giovanni in Laterano**

La missione della Chiesa di Roma nel XXI secolo: Roma, una città per il mondo

Magnifico Rettore,
Autorità accademiche,
Professori e studenti,
Signore e Signori,

il titolo affidato a questa Lectio, La missione della Chiesa di Roma nel XXI secolo: Roma, una città per il mondo, contiene una domanda che riguarda certamente la Chiesa, ma che inevitabilmente interroga anche la città. Che cosa significa, oggi, essere la Chiesa che vive a Roma? E che cosa significa esserlo in una città che, per la sua storia, per la sua vocazione e per la sua stessa configurazione, non appartiene mai soltanto a sé stessa?

Roma è una città singolare. È capitale di uno Stato, sede delle principali istituzioni della Repubblica, luogo della diplomazia internazionale, crocevia di popoli e culture. È segnata da una storia millenaria e, nello stesso tempo, attraversata dalle trasformazioni profonde che interessano tutte le grandi metropoli contemporanee. Per noi cristiani è anche la città degli apostoli Pietro e Paolo, la città dei martiri, la sede del Successore di Pietro.

La Chiesa che vive a Roma porta quindi nella propria carne una duplice appartenenza. È radicata in un territorio concreto, fatto di quartieri, famiglie, comunità, problemi e speranze; nello stesso tempo custodisce una responsabilità che supera i propri confini. Questa tensione tra particolare e universale non è un dettaglio istituzionale. È una vocazione.

La Chiesa di Roma non può pensarsi soltanto come la Chiesa che si trova nella città in cui risiede il Papa. È la Chiesa di un popolo reale, fatto di uomini e donne che attraversano condizioni sociali differenti, conoscono possibilità e precarietà, speranze e solitudini. È chiamata ad annunciare il Vangelo nelle strade della Capitale e, proprio da queste strade, ad aprire lo sguardo verso il mondo.

La Basilica Lateranense, della quale ho l'onore di essere Arciprete, reca sul proprio frontone parole che conosciamo bene: *Omnia Urbis et Orbis Ecclesiarum Mater et Caput*. Madre e capo di tutte le chiese della città e del mondo.

Sono parole solenni. Proprio per questo chiedono di essere comprese nel loro



significato evangelico. Essere mater et caput non significa rivendicare un privilegio, ma assumere una responsabilità.

Una madre non domina. Genera, custodisce, accompagna. Una Chiesa madre è una Chiesa capace di creare comunione, di sostenere chi fatica, di riconoscere le ferite, di incoraggiare chi cerca. E il primato cristiano non coincide con l'occupazione del centro, ma con il servizio.

La Chiesa di Roma può dunque essere credibile nella sua vocazione universale soltanto se sa vivere con radicalità evangelica la responsabilità verso la città che le è affidata.

Qui si colloca una delle grandi questioni missionarie del nostro tempo.

Per molti secoli abbiamo associato spontaneamente la parola "missione" alla partenza verso terre lontane. Quella dimensione resta preziosa e irrinunciabile. Il nostro tempo, però, ci obbliga a riconoscere che la missione attraversa ormai anche le nostre città.

Le distanze geografiche si sono accorciate, mentre sono cresciute le distanze umane. Persone provenienti da continenti diversi abitano gli stessi quartieri e possono restare estranee le une alle altre. Migliaia di uomini e donne condividono spazi, mezzi di trasporto, luoghi di lavoro, eppure sperimentano forme profonde di solitudine. Le reti digitali moltiplicano le connessioni, ma non necessariamente costruiscono relazioni capaci di durare.

La missione, dunque, non comincia necessariamente altrove. Comincia accanto.

Comincia là dove una persona non viene vista, dove una famiglia non riesce a sostenere il peso dell'abitare, dove un giovane non intravede un futuro, dove un anziano resta solo, dove un migrante fatica a sentirsi parte della città, dove il lavoro perde dignità, dove l'accesso alla salute o all'educazione diventa più difficile.

Non si tratta di ridurre il Vangelo a una questione sociale, ma di prendere sul serio il mistero dell'Incarnazione. Il Dio cristiano non salva l'umanità da lontano: entra nella storia, assume la carne dell'uomo, abita un luogo, incontra persone concrete.

Per questo una Chiesa missionaria deve imparare anzitutto ad abitare.



Abitare una città significa conoscerla. Significa ascoltarne le domande prima di predisporre le risposte. Significa riconoscere i processi che la attraversano, distinguere le paure reali da quelle costruite, individuare le risorse spesso nascoste nei territori. Significa soprattutto non accontentarsi di osservare Roma dal centro.

Roma, infatti, non è una città omogenea. Esistono molte Rome dentro Roma. La città monumentale e quella quotidiana. La città delle istituzioni e quella dei quartieri più fragili. La città dei grandi eventi internazionali e quella di chi ogni mattina percorre decine di chilometri per raggiungere il posto di lavoro. La città visitata da milioni di pellegrini e turisti e quella di chi fatica a trovare una casa. La città della grande bellezza e quella delle disuguaglianze.

Queste realtà non devono essere contrapposte, ma tenute insieme.

La Chiesa di Roma lo comprese con particolare lucidità nel febbraio del 1974, quando celebrò il Convegno sulla responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella città di Roma, passato alla storia come il Convegno sui "mali di Roma". Fu un passaggio importante nella coscienza ecclesiale della diocesi. La Chiesa scelse di interrogarsi non anzitutto su sé stessa, ma sulla città. Guardò alle periferie, alle condizioni abitative, al lavoro, alle disuguaglianze, alle nuove povertà.

A cinquant'anni di distanza, il percorso diocesano Ricucire lo strappo. Oltre le disuguaglianze ha ripreso quella stessa postura spirituale. Non per ripetere il passato né per celebrare un anniversario, ma per tornare ad ascoltare Roma attraverso alcune questioni decisive, come l'abitare, il lavoro, la salute e l'educazione.

Ciò che mi sembra importante, però, non è soltanto l'elenco dei problemi, quanto il metodo ecclesiale che ne deriva: andare verso la città, ascoltarla, lasciarsi interrogare, riconoscere che anche i territori possono evangelizzare la Chiesa, insegnandole a vedere ciò che rischierebbe di non vedere.

Da qui nasce una conversione missionaria che riguarda anche le nostre comunità.

Dobbiamo domandarci se le parrocchie siano ancora luoghi nei quali una persona possa essere conosciuta per nome, se siano spazi aperti alla vita del territorio, se riescano a intercettare chi non varcherebbe spontaneamente la soglia di una chiesa, se sappiano entrare in relazione con il mondo della scuola, del lavoro, dell'associazionismo e della cultura, come pure con quanti operano quotidianamente nella vita civile.

La missione non può limitarsi ad attendere.

Non si tratta semplicemente di moltiplicare iniziative, ma di cambiare il punto di osservazione. Una pastorale missionaria non comincia dal calendario delle attività ecclesiali, ma dall'ascolto



della vita. Non domanda anzitutto come portare le persone dentro i nostri ambienti, ma dove le persone vivano, soffrano, sperino, lavorino, amino e cerchino un significato.

È una conversione dello sguardo.

Da questo punto di vista le periferie possiedono una forza particolare. Non perché debbano essere idealizzate. Vi convivono ferite profonde ed energie straordinarie. Incontriamo famiglie che resistono, insegnanti che continuano a credere nell'educazione, associazioni che costruiscono legami, operatori sociali che accompagnano situazioni difficili, sacerdoti, religiosi, religiose e laici che condividono quotidianamente la vita delle persone.

La periferia, perciò, non è soltanto il luogo nel quale portare qualcosa, ma anche il luogo dal quale ricevere una parola.

Una Chiesa che ascolta soltanto il centro rischia di comprendere soltanto una parte della realtà; una Chiesa capace di attraversare territori differenti può invece riconoscere prima di altri le trasformazioni che interessano la società e discernervi la presenza di domande nuove.

La missione della Chiesa di Roma si misura anche con la pluralità.

Roma è sempre stata città di incontri. Oggi questa vocazione assume caratteristiche nuove. Vi convivono culture, lingue, religioni, condizioni sociali e storie personali molto differenti. La pluralità può diventare ricchezza, ma non lo diventa automaticamente. Se non viene accompagnata, può generare isolamento, paura e conflitto.

La Chiesa è chiamata ad abitare questo pluralismo senza paura e senza rinunciare alla propria identità. Al contrario, è proprio a partire dal Vangelo che può riconoscere nell'altro una dignità che precede ogni appartenenza.

Roma può diventare, sotto questo profilo, un laboratorio particolarmente significativo.

Nelle nostre comunità si incontrano persone provenienti dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina, dall'Europa orientale e dal Medio Oriente. Molte comunità cattoliche straniere celebrano nella propria lingua e secondo la propria sensibilità culturale. Questa pluralità non rappresenta un settore marginale della pastorale romana. È già uno dei volti della Chiesa del futuro.

La cattolicità non è uniformità, ma comunione delle differenze.

Vi è poi una responsabilità che riguarda il rapporto tra fede e spazio pubblico.

La Chiesa non deve occupare la città. Deve servirla.



Non siamo chiamati né a costruire una società confessionale né a trasformare il Vangelo in un programma politico. Siamo però chiamati a offrire una parola quando sono in gioco la dignità della persona, la giustizia, la pace, il lavoro, l'educazione, l'accoglienza e la tutela dei più fragili.

In alcune circostanze il silenzio non sarebbe neutralità, ma rinuncia.

La città, d'altra parte, non può essere costruita da un solo soggetto. Nessuna istituzione, civile o religiosa, possiede da sola tutte le risposte. Occorre imparare a costruire alleanze. La Chiesa deve dialogare con le istituzioni, con l'università, con il mondo della scuola e della cultura, con le realtà economiche, con il volontariato, con le associazioni, con le comunità religiose e con quanti operano nei territori.

Non per confondere i ruoli, ma per condividere la responsabilità del bene comune.

Una casa dignitosa, un lavoro che non umili, una scuola capace di educare, una cura accessibile nella fragilità non sono questioni separate. Esprimono un'unica domanda: quale città vogliamo costruire e quale idea di persona vogliamo porre al suo centro?

È qui che la missione della Chiesa incontra il futuro della città.

Ma Roma possiede anche una caratteristica che la distingue da quasi tutte le altre grandi metropoli: questa città guarda il mondo e il mondo guarda Roma.

La presenza del Vescovo di Roma conferisce alla nostra Chiesa una responsabilità che non può essere vissuta in termini autoreferenziali. Le grandi questioni del nostro tempo attraversano in qualche modo questa città: le guerre, le migrazioni, le disuguaglianze globali, la crisi ambientale, il dialogo tra le religioni, la trasformazione tecnologica, l'intelligenza artificiale, il futuro della democrazia, la ricerca della pace.

Roma è uno dei luoghi nei quali il locale e il globale si incontrano continuamente... Per usare un'espressione cara all'indimenticabile Don Tonino Bello con un approccio "GLOCAL" (globale e locale)

Proprio per questo la sua vocazione universale non può essere pensata come distanza dai problemi concreti. Al contrario, è dalla profondità con cui una Chiesa sa abitare le vicende degli uomini e delle donne che le sono affidati che nasce la credibilità della sua parola universale.

Non esistono, allora, due missioni, una rivolta alla città e un'altra rivolta al mondo. Esiste un'unica missione.



La Chiesa di Roma diventa tanto più capace di parlare all'umanità quanto più sa condividere la vita concreta di chi abita Roma; e diventa tanto più fedele alla città quanto più aiuta questa stessa città a non ripiegarsi su sé stessa e a riconoscere la propria responsabilità verso il mondo.

È questo, forse, il significato più profondo di essere mater et caput.

Non un centro che concentra tutto su di sé, ma una Chiesa capace di generare comunione. Non una Chiesa che guarda dall'alto, ma una Chiesa che serve. Non una Chiesa che difende anzitutto il proprio spazio, ma una comunità che riconosce il mondo come orizzonte della propria responsabilità.

La missione della Chiesa di Roma nel XXI secolo si giocherà quindi nella capacità di tenere insieme ciò che facilmente viene separato: il quartiere e il mondo, la contemplazione e l'azione, l'annuncio e l'ascolto, l'identità e il dialogo, la memoria e il futuro.

Non si tratta di costruire equilibri artificiali, ma di ritrovare l'unità profonda dell'esperienza cristiana.

Il Vangelo che annunciamo è lo stesso Vangelo che ci manda nelle strade. L'Eucaristia che celebriamo è la stessa Eucaristia che ci rende responsabili del fratello. La comunione che professiamo nella fede chiede di diventare una forma concreta della vita.

Per questo la questione decisiva non riguarda anzitutto ciò che la Chiesa di Roma dovrà fare, ma ciò che è chiamata a diventare.

Una Chiesa più vicina e più capace di ascoltare; meno preoccupata di occupare spazi e più disponibile ad accompagnare processi. Una Chiesa capace di riconoscere i segni di speranza già presenti nella città senza pretendere di esserne l'unica origine. Una Chiesa capace di parlare con franchezza e, nello stesso tempo, di collaborare con tutti coloro che cercano sinceramente il bene delle persone.

Una Chiesa, soprattutto, capace di stare dentro Roma senza chiudersi in Roma.

Capace di amare questa città senza idealizzarla, di riconoscerne le ferite senza ridurla alle sue fragilità, di custodirne la memoria senza trasformarla in nostalgia, di parlare al mondo proprio perché ha imparato ad ascoltare gli uomini e le donne che incontra ogni giorno.

Forse è questo, in definitiva, il significato più autentico dell'espressione *Roma, una città per il mondo*.



Roma sarà davvero una città per il mondo se saprà essere una città nella quale nessuno sia considerato estraneo, irrilevante o periferico.

E la Chiesa di Roma sarà fedele alla propria vocazione universale se saprà mostrare, nella concretezza della vita quotidiana, che il Vangelo è ancora capace di generare fraternità, di riaprire la speranza e di avvicinare ciò che la storia tende a separare.

Mi piace concludere con le parole che Papa Leone XIV ha pronunciato nella Basilica di San Giovanni in Laterano il 2 maggio scorso: «Questa Chiesa ha una singolare vocazione all'universalità e alla carità».

Credo che in queste poche parole sia racchiusa anche la missione che ci attende:

essere profondamente Chiesa di Roma per poter essere, sempre più, Chiesa aperta al mondo.